

## L'INTERVISTA

## L'altra faccia della pazzia

Dal racconto dello psichiatra irpino Piero Cipriano emerge una realtà spesso occultata tra violenze eclatanti e impercettibili, libertà labili e luoghi comuni legati alla follia

MARINA BRANCATO

**A**metà tra un romanzo ed un vero e proprio diario di campo "La fabbrica della cura mentale", diario di uno psichiatra riluttante edito da Eleuthera sta riscuotendo un notevole interesse nel panorama narrativo italiano, e non solo. L'autore è Piero Cipriano, irpino di Guardia dei Lombardi, vive e lavora a Roma. L'abbiamo incontrato per farci raccontare ciò che emerge dalla sua esperienza: una realtà spesso occultata sui non luoghi della cura.

**Cosa significa pazzo, nel mondo attuale?**

Bella domanda... cominciare così, a bruciapelo. Diciamo che ti potrei rispondere in due modi. Nel modo di uno psichiatra tradizionale, tirato su a pane e manuali diagnostici, elencandoti quali sono le etichette diagnostiche che connotano colui che, nel linguaggio comune, viene definito un pazzo. O un folle (espressione che preferisco, perché deriva dal latino follis, che significa testa piena d'aria, o di vento). Oppure potrei risponderti da psichiatra riluttante, che rifugge (e mette tra parentesi) le etichette diagnostiche. E dirti allora che io non lo so che cos'è un pazzo. E ciò ti parrà paradossale, perché invece tutti, specialisti e non, credono di sapere che cos'è un pazzo. Io invece non lo so chi è un uomo folle, e non so che cos'è la follia. Può essere tante cose, a seconda della teoria che ha in testa chi si pronuncia sulla follia. Quel che so per certo è che un folle è un essere umano. Che la follia, la sragione, esiste, così come esiste la ra-

gione. E una società, per potersi considerare civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la sragione, sia la persona che ragiona sia quella che non ragiona. Invece questa società ha trasformato la follia in malattia, e la malattia è stata posta

sotto l'egida della scienza psichiatrica, e questa scienza per circa due secoli (da quando i manicomi sono stati inventati, perché psichiatria e manicomio sono nati insieme) si è incaricata di annullarla, la follia, segregandola, espellendola dal consesso sociale. Questo che ti dico è frutto della lezione di colui che considero il mio maestro: Franco Basaglia.

**Quindi la creatività, o la libertà della follia è un luogo comune?**

La follia intesa come creatività, o come liberazione, o come rivoluzione, è un altro luogo comune, una altro cliché, come lo è quello che la follia è pericolosa. Se lo stereotipo della follia pericolosa è figlia del pensiero lombrosiano, quello della follia rivoluzionaria, o creativa, è frutto di un equivoco della cosiddetta antipsichiatria. La follia, lo star male, avere un disturbo psichico, rende tutt'altro che creativi, tutt'altro che liberi o liberati. Io credo che avere un disturbo psichico grave sia uno dei modi più tristi per perdere la propria libertà, e che la psichiatria, quando è davvero terapeutica e non poliziesca, possa essere una grande opportunità per aiutare chi ha perduto la sua libertà a ritrovarla. Invece, da quando esiste, la psichiatria si è rivelata, molto spesso, un'invenzione nefasta, capace solo di controllare, segregare, legare, impasticcare.

**Nel tuo libro oltre ai non luoghi della cura mentale si sente anche**

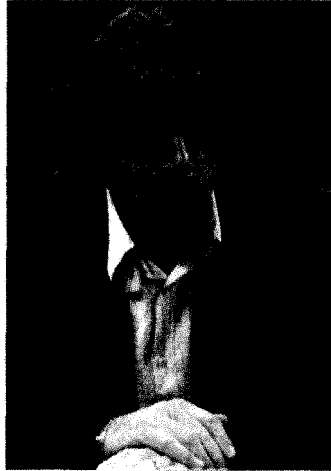
**il disagio del tuo mestiere. Quanto ti costa in termini di sacrificio il tuo lavoro?**

Essere psichiatri in questo mondo (e in questo modo) è faticosissimo. Personalmente appartengo alla minoranza degli psichiatri riluttanti. Franco Basaglia, negli anni Settanta, aveva suggerito una dicotomia, dove esisteva una maggioranza di psichiatri tradizionali, che lavoravano con in testa il pessimismo della ragione (convinti che i manicomi fossero necessari perché la follia era pericolosa, e dunque doveva essere segregata), e una minoranza di psichiatri con l'ideologia dell'ottimismo della volontà (convinti che la follia non è più pericolosa della normalità, per cui i manicomi non erano necessari, e andavano aboliti). Ecco, ancora oggi, che la 180 è legge e i manicomi non ci sono più, continuiamo a essere divisi in una maggioranza di psichiatri pessimisti (che hanno ancora in testa il manicomio) e una minoranza di psichiatri ottimisti. Io sono un ottimista. E a differenza dei pessimisti io temo il ritorno del fascino discreto del manicomio, che si ripropone attraverso servizi sempre più chiusi, difesi, protetti. Non amo legare i malati che si agitano nei reparti. Non amo annichilirli coi farmaci. Questa scelta, ovviamente, determina un mio mettermi in gioco come persona, non nascondermi dietro il mio ruolo, il mio camice, il mio potere. Ciò mi rende, alla fine di un turno di lavoro, molto più stanco, ma anche molto più felice.

**Esiste l'uso della violenza nella Fabbrica della cura mentale?**

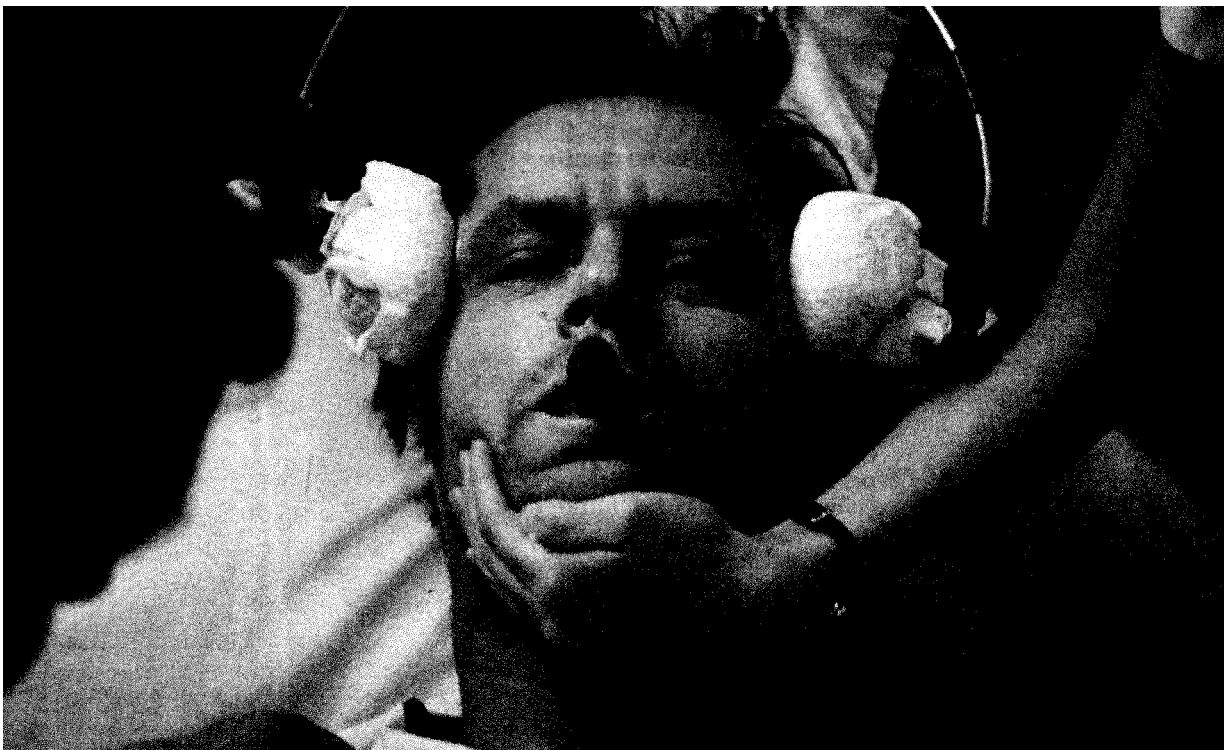
Altroché! Premetto che io definisco Fabbrica della cura mentale il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC), quel piccolo reparto ospedaliero dove si affronta l'acuzie psichiatrica. Dove viene affrontata la grande psichiatria, i malati gravi, non certo la piccola psichiatria, i malati soft che traggono giovamento dalle varie tecniche psico-

rapiche o psicanalitiche. In un SPDC vi sono vari livelli di violenza, da quella impercettibile a quella eclatante. La violenza del giro visita umiliante con cui ci si relaziona ai malati. La violenza della terapia farmacologica quando viene somministrata a scopo talvolta annichilente e punitivo. La violenza della diagnosi: l'urgenza definitiva di affermare "tu sei così", per scimmiettare l'attitudine nosografica del medico tout court. E poi la violenza più eclatante: quella di legare i malati problematici, aggressivi, pericolosi. Una prassi, questa, di cui i non addetti ai lavori, spesso, non sono a conoscenza, ma che rappresenta il principale scheletro nell'armadio della psichiatria liberata dai manicomi. Legare i malati al letto rappresenta il perdurare della manicomialità in un paese, l'Italia, che, unico al mondo, ha il merito di aver abolito, per legge, i manicomi.



**Piero Cipriano, irpino di Guardia del Lombardi, vive e lavora a Roma. Sta riscuotendo un buon successo il suo "La fabbrica della cura mentale", diario di uno psichiatra riluttante edito da Eleuthera, a metà tra un romanzo ed un vero e proprio diario di campo**

«Legare i malati al letto rappresenta il perdurare della manicomialità in un paese, l'Italia, che, unico al mondo, ha il merito di aver abolito, per legge, i manicomi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.